

Cara poesia, se vuoi salvarti torna bambina

ALFONSO BERARDINELLI

Mi capita di leggere contemporaneamente il libro di Annalisa Comes *Straordinarie avventure. La poesia per bambini e bambine di poete e scrittrici* (tab edizioni, pagine 190, euro 18,00) e la sezione che nell'ultimo numero di "Nuovi Argomenti" (settembre-dicembre 2022) è dedicata alla poesia. Ebbene, se leggo i testi poetici "per adulti" pubblicati dall'autorevole rivista mi chiedo se, come e perché possano essere considerati poetici, mentre fra le poesie che trovo citate nel libro di Annalisa Comes ce ne sono molte divertenti, leggibili ad alta voce, fantasiose e soprattutto costruite con una abilità tecnica che nell'uso dei versi e delle rime mostra evidenti legami con la tradizione. Insomma: quando si scrive poesia per bambine e bambini si cerca di fare del proprio meglio per sorprendere l'immaginazione e risvegliare l'attenzione; mentre quando si scrive per quello che si crede un lettore di poesia adulto, succede più spesso che si scrivano testi scialbi, senza calore né colore, senza ritmo né arguzia sonora e fantastica. Perché? Che cosa è successo? Forse non è successo niente di nuovo. I bambini (quando non si bamboleggia sciocamente con loro) sono considerati degni di qualcosa di meglio e di più sorprendente rispetto a quello che merita oggi un immaginario, stanco, scettico e stressato lettore adulto di poesia. Ecco: nella poesia c'è, deve esserci, non può che esserci qualcosa di eternamente infantile che, se manca, rende l'adulto più ottuso e pigro, ma anche più disposto, per puro conformismo, ad accettare di leggere, come se fossero poesie, testi che a un bambino non si possono proporre, per il semplice fatto che "non suonano come

I versi scritti per i piccoli sono più freschi e musicali di quelli "per adulti". A forza di essere libera la poesia moderna è diventata informe, senza gusto per il gioco

poesie". Dunque come fare entrare la poesia nelle scuole e nell'insegnamento? Come farla leggere e come eventualmente scriverla quando come pubblico si prevedono i bambini? La prima, più elementare e immediata impressione che ho avuto, non da ora, dalla lettura in parallelo di attuale poesia per adulti e poesia per l'infanzia, è che le poesie destinate agli adulti e magari ai professori di letteratura e ai critici, sono andate sempre più perdendo identità e forma, inventività e magnetismo ludico; mentre le poesie che si fanno leggere ai bambini per far loro capire che cos'è una poesia, devono avere certi requisiti, certe qualità. Si deve cioè far capire che cos'è scrivere in versi, perché scrivere andando a capo anche se c'è ancora spazio, e perché scrivere creando una speciale musica di parole (fare musica con le parole) in modo che si stia volentieri attenti e svegli. Una musica verbale che stimola la memoria e nello stesso tempo la facilita, incanta i nostri pensieri e la nostra immaginazione con le sue ricorrenze sonore, con versi fatti di uno stesso numero di sillabe, con parole somiglianti per il loro suono e non per il loro significato, che si incontrano in rima e a volte, nelle rime bacciate, sembra che si bacino. È nelle poesie per bambini che si vede meglio quanto sia utile non dimenticare le più semplici tecniche della tradizione poetica. La poesia moderna o cosiddetta tale, a forza di voler essere libera, è diventata informe, senza arte e artigianato, senza gusto del gioco e dello scherzo. Che cosa ha fatto Dante se non giocare con le sue ingegnose terzine a rima incatenata dalla prima all'ultima riga del suo poema? Il libro di Annalisa Comes (che a sua volta scrive poesie e prose fiabesche) offre un panorama esauriente e ragionato a chiunque voglia sapere tutto il necessario sulla poesia per l'infanzia in Italia nell'ultimo secolo: su chi l'ha scritta, la scrive e la pubblica. La più famosa autrice di versi per bambini e per adulti (senza discriminare) è stata Elsa Morante, un genio poetico e narrativo nella cui opera l'infanzia regna e domina. Che cos'è un adulto che dentro di sé non continui a tenere per mano il bambino che è stato? Chi perde la propria infanzia perde un mondo e perde sé stesso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AGORA

cultura
religioni
scienza
tecnologia
tempo libero
spettacoli
sport

La nuova primavera di Tommaso Ragno	24
-------------------------------------	----

Roma, al cinema la guerra di Zanasi	24
-------------------------------------	----

Il Giro 106 dall'Abruzzo a Roma	25
---------------------------------	----

Dopo Valentino il sogno Bagnaia	25
---------------------------------	----

MASSIMO ONOFRI

Nel suo ultimo libro proposto in Italia da Bompiani, *La fine del romanzo d'amore*, Vivian Gornick mostrava di credere fermamente alla capacità della letteratura di interpretare in profondità il destino delle donne e degli uomini, di dare insomma conto della loro vita e dei loro valori, senza aver paura di indagare un tema – il rapporto tra amore e felicità – che farebbe tremare i polsi a qualsiasi filosofo. Una convinzione che ritroviamo senz'altro alla base di questo *Appunti di una ri-lettrice cronica*, domani in libreria per lo stesso editore (pagine 224, euro 15,00), che è, di fatto, una riflessione molto empirica e assai suggestiva sulla lettura (e, di conseguenza, sulla scrittura), ma anche una raccolta di saggi sugli autori prediletti (tra gli altri: David Herbert Lawrence, Colette, Marguerite Duras, Elizabeth Bowen, Natalia Ginzburg, James Lloyd Carr, Doris Lessing, Thomas Hardy). Scrive Gornick nell'Introduzione: «Ho sperimentato spesso che rileggere un libro che è stato importante per me in momenti della mia vita passata è qualcosa di simile a una seduta dall'analista». E più avanti, dopo aver ricordato alcune letture decisive, magari effettuate nei posti più remoti del mondo: «Che compagnia, quei libri! Tutti i libri. Ineguagliabili. È il desiderio di coerenza racchiuso nell'opera – quello straordinario tentativo di dare forma all' indefinito attraverso le parole – a portare pace ed entusiasmo, conforto e consolazione. Ma soprattutto la lettura ci offre il puro sollievo dal caos che abbiamo in testa. A volte penso che lei sola mi dà il coraggio di vivere, e così è stato fin dalla mia prima infanzia». Infine (ed è il punto cruciale del discorso): «Ho letto sempre e solo per sentire il potere della Vita con la V maiuscola nel suo manifestarsi (in modo emozionan-

IDEE

Leggere? È per sentire il potere della vita



La scrittrice statunitense Vivian Gornick / Epa/Zipi

te) attraverso l'impegno del protagonista o della protagonista nei confronti delle forze esterne che sfuggivano al loro controllo. In questo modo ho inteso, in modo acuto ma uguale, l'opera di Dickens, Dreiser e Hardy, oltre a Mike Gold, John Dos Passos e Agnes Smedley». Proviamo a mettere insieme tutti i postulati di questa suggestiva teoria della lettura. Primo punto: le opere letterarie possono consentire alle lettrici e ai lettori un'occasione unica per avviare un processo di autoanalisi ininterrotto. Secondo punto: la lettura ci consente, non senza conforto e consolazione, se non addirittura sollie-

vo, di ricondurre il caos emozionale che alberga dentro di noi a un cosmo ordinato di significati. Terzo punto: la vasta folla di figure che popolano i grandi romanzi, soprattutto quelli che riescono a imporsi come classici, possono valere quali formidabili supplenti per condurre a buon fine l'autoanalisi intrapresa, essendo di fatto una diversa variante di quello che Giacomo Debenedetti – molti anni prima e con parole diverse – aveva chiamato il "personaggio-uomo". Quarto punto, in vista d'una verità che le riassume tutte: la Letteratura, quando obbedisce ai suoi scopi e onora le ragioni della sua

esistenza, è sempre critica della vita e celebrazione della sua potenza. Quinto punto: se il fine resta quello di partire dalla Vita («con la V maiuscola») per ritornare alla Vita, muovendo da certe domande ad alta temperatura morale ed esistenziale per arrivare alle risposte che ci occorrono, si capisce come l'autobiografia diventi il necessario dato di partenza di ogni discorso. Al fine di onorare questo suo programma (o per confermarlo nelle singole azioni ermetiche messe in atto), Vivian Gornick – occorre sottolinearlo – si concede infatti la massima libertà di metodo e di filosofia lasciando che a nutrire le sue interpretazioni sia una grande immaginazione: ogni strategia di accerchiamento è senz'altro consentita se ci permette la finale espugnazione. E tutto ciò, mantenendo ferma la lezione di Montaigne. Ma vediamo queste pagine più da vicino: ricordando che la Letteratura è presente, con un ruolo decisivo, in ogni svolta cruciale della propria esistenza. Comincio con quelle davvero belle dedicate a Doris Lessing. «Qualche anno fa, dopo aver vissuto da sola per decenni, mi ritrovai a desiderare qualcosa di vivo in casa oltre me e, con mia grande sorpresa, decisi di adottare un gatto». I gatti – le gatte – in realtà saranno due e impegneranno Vivian, che si aspetta coccole e fusa, in un rapporto difficile, a lungo giocato tra indifferenza e ostilità. Sarà proprio la rilettura negli anni dell'inizialmente poco apprezzato

Gatti molto speciali di Lessing (e, insieme, la comprensione della sua forza e dei suoi limiti di scrittrice), a fornire qualche aiuto. E che dire di quanto scrive a proposito dell'unica italiana citata, Natalia Ginzburg, giudicata una vera maestra nel genere letterario del *personal essay*? E proprio dai suoi libri, così folti di eventi drammatici, che Gornick capisce finalmente perché la fiction non la interessi in nessun modo, prendendo «istruzioni da un maestro» che le mostrava «come diventare la scrittrice che avevo in me». Ecco: «Il trucco (...) era prestare molta attenzione alla propria esperienza reale e trovare un modo perché la scrittura la assecondasse. Da questa preziosa intuizione Ginzburg trasse lo stile brillantemente minimalista che da allora sarebbe stato sempre il suo». Non si può non citare Elizabeth Bowen, una scrittrice che – stando alle parole della sua biografa Victoria Glendinning – «sarebbe divenuta intima della "vita con il coperchio sopra"» non diversamente da gran parte dei suoi memorabili personaggi. Personaggi che, come l'anaffettivo e vuoto Eddie di *La morte del cuore*, pubblicato nel 1938, sarebbero stati in grado di preannunciare un amante reale e funesto che poi davvero entrerà nella vita di Bowen, quel «Charles Ritchie, trentacinque anni, segretario dell'Alto commissario canadese», del quale lei si innamorò «in modo profondo e irrevocabile». E che dire del David Herbert Lawrence di *Figli e amanti*?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ROMANZO

La rivoluzione di Christine de Pizan

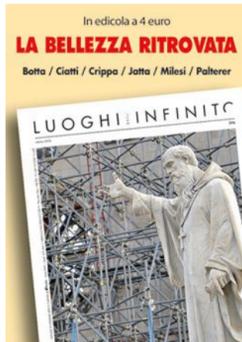
MIMMO MUOLO

In un libro non è fondamentale solo l'incipit, che deve essere «delicato e misterioso». Occorre prestare attenzione anche alla fine, «l'explicit», che dovrebbe durare a lungo nella mente di chi legge, «come una scia luminosa». Nicoletta Bortolotti mette in bocca alla "sua" Christine de Pizan questa regola, mentre la immagina impegnata nella scrittura dell'opera che la rese famosa, il *Livre de la Cité des Dames* (la *Città delle Dame*). Ma lo stesso si potrebbe dire dell'ultima poderosa fatica letteraria della scrittrice lombarda (ma nata in Svizzera), *Un giorno e una donna* (HarperCollins, pagine 490, euro 19,50), che proprio con le stesse caratteristiche si incide nella memoria del lettore. Romanzo storico d'altri tempi, a prima vista, ma di grande contemporaneità, sia per la cristallina capacità di scrittura dell'autrice (che si rifà per sua stessa ammissione alle lezioni di Natalia Ginzburg e di Kent Haruf), sia per la questione posta: la condizione femminile in un'epoca come il Medioevo, che però assomiglia stranamente e largamente alla nostra. Christine de Pizan, italiana di nascita ma vissuta alla Corte di Francia a cavallo tra il XIV e il XV secolo (nacque a Venezia nel 1364 e morì intorno al 1430) è stata infatti la prima scrittrice europea di professione, tra l'altro in un'epoca in cui alle donne veniva ge-

neralmente negata la possibilità di studiare. Autrice di opere liriche e narrative, a capo di un *scriptorium* che produceva libri miniati di pregevole fattura, Christine fu innovativa anche nella scelta degli argomenti, tratti dalla sua esperienza di vita (segnata da alterne fortune), piuttosto che dalla tradizione religiosa e mitologica. Il primo merito di Bortolotti è dunque quello di aver riscoperto una figura modernissima della quale si erano un po' perse le tracce. «Come è possibile, mi sono chiesta, accostandomi alla sua straordinaria epopea – scrive nelle note finali – che né al liceo, né all'università io abbia mai sentito parlare di lei? Perché non è citata in quasi nessuna antologia scolastica?». Di qui la molla che l'ha spinta ad approfondire la conoscenza, a compiere ricerche sulle fonti storiche e sulle sue numerose opere e quindi a far rifluire il tutto nel romanzo. La parabola del personaggio è descritta con mano felice attraverso l'espedito narrativo delle lettere inviate alla figlia entrata in convento. Christine racconta così la sua infanzia, il fecondo rapporto con il padre medico e astrologo, che si accorge del suo talento e contraddicendo gli usi del tempo, la fa studiare quasi di nascosto, la vita alle corti di re Carlo V di Francia (del quale il padre era medico e consigliere), le ore passate nella grande biblioteca reale del Louvre,

l'amore per il marito Étienne de Castel, notaio e segretario del re, dal quale ebbe tre figli, e poi la disgrazia in seguito alle morti del sovrano, del genitore e dello sposo. Per cui ella dovette reinventarsi come donna-lavoratrice, al fine di mantenere la prole e l'anziana madre. Una condizione certamente non facile che Nicoletta Bortolotti restituisce in tante belle pagine, scritte con totale immersione del cuore, oltre che della penna. Lo testimonia ad esempio un dialogo con la madre, la quale (donna di stampo tradizionale) non comprende come questa sua figlia possa dedicarsi con tanto «accanimento» al calamo piuttosto che all'arcolai e alla cura dei figli. In sintesi, Nicoletta Bortolotti giunge con questo romanzo alla piena maturità di autrice a tutto tondo e non solo per la fascia di età giovanile (quest'anno un suo romanzo su Chernobyl è stato finalista al Premio Bancarella). La sua scrittura è a ogni pagina un'invenzione pirotecnica, che sorprende per la bellezza delle metafore e la naturalezza del narrare, anche quando riferisce i particolari della vita di ogni giorno, dalle ricette agli abiti, all'arredo. Un libro che si fa leggere per forma e contenuto. Anche in filigrana. E che perciò spinge a riflettere sulla condizione femminile e sul rapporto uomo-donna anche in questo nostro inizio di millennio. Senza rivendicazioni astiose o femminismi d'antan, ma con quella fermezza gentile che è nello stile anche e soprattutto personale di Bortolotti, voce davvero originale nel panorama letterario italiano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



In edicola a 4 euro

LA BELLEZZA RITROVATA

Botto / Ciatti / Crippa / Jotta / Milesi / Palterer

LUOGHI INFINITI



La scrittrice americana Vivian Gornick riflette sulla sua esperienza di «ri-lettrice» «La grande letteratura mette ordine al caos dentro di noi»

